

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



FRESCHI DI STAMPA: "APPENNINIA – VIAGGIO NELLA TERRA DI DOMANI" DI RICCARDO FINELLI.

di Francesco Aronne



Nell'epoca di miliardi di viaggi *internet-planetari* che compiono gli *internet-auti*, un viaggio vero, antica maniera, è destinato a lasciar traccia negli appassionati di fatiche genuine ma comunque non ordinarie.

È il caso dell'impresa di Riccardo Finelli, giornalista modenese, quindi naturalmente predisposto a riempire ogni spazio conoscitivo posto tra la Via Emilia e il West. Echi gucciniani, che forse lo hanno stimolato, racchiusi in una frase, la prima che mi è rimbalzata nella seconda mente quando ho appreso della sua iniziativa: "Pàvana un ricordo lasciato sui castagni dell'Appennino". Versi nostalgici, intrisi della tristezza in cui nuota ogni emigrante che pensa ai luoghi di origine, presi dalla bellissima *Amerigo* di Francesco Guccini, in cui l'autore ricorda un suo zio emigrato in un'America di sudore e di antracite diversa da quella di Paperino. Nostalgia, lacerazione, distacco, ritorno Categorie che possiamo intravedere tra le belle pagine del volume "Appenninia – Viaggio nella terra di domani" fresco di stampa per i tipi di NEO. Edizioni.

Per certi aspetti è come se Riccardo Finelli nel percorrere il suo itinerario, e nel racconto che ne scaturisce, facesse il viaggio di ritorno di *Amerigo* emigrando a sua volta nella storia di una catena montuosa che fa da cerniera del *Belpaese*. Una emigrazione su tracce di mondi trascorsi, estinti o in via di estinzione. E proprio come uno scout indiano, Finelli segue orme nella polvere, prima che il vento dell'oblio le cancelli per sempre.

L'intrepido viaggiatore, partendo da settentrione si è spinto fino alla punta dello stivale, ripercorrendo a tratti, nella parte terminale del suo itinerario, percorsi di viaggiatori famosi, Norman Douglas, Henry Swinburne, Edward Lear, Charles Didier e tanti altri, fino a Luigi Vittorio Bertarelli con il suo viaggio in bicicletta fatto in un altro secolo, o a Paolo Rumiz che molte di quelle strade le ha percorse in una Fiat Topolino.

Il mezzo di locomozione scelto da Finelli è un motorino asiatico 125 cc, fedele ed instancabile compagno di viaggio che ha permesso l'impresa.

L'autore, con il suo stile schietto e accattivante, sequestra il lettore già dalle prime pagine di introduzione che fanno intravedere scopo e motore del suo viaggiare e del suo raccontarne.

L'Appennino è montagna operaia. Non ha mai consegnato una sua vetta alle cronache alpinistiche, alla retorica patriottica, al turismo da rotocalco. Anche, ma non solo, per questione altimetrica, non ha primedonne fra le sue cime. Altrove, solenni blocchi di roccia, come centravanti, da soli, riempiono libri: Marmolada, Cervino, Sella, Rosa. Più in basso no. Lì ci sono terzini sinistri e mediani, ragazzi che fanno spogliatoio e scaravoltano l'uso dei sostantivi: quasi mai nomi propri di montagne, ma aggregati geografici o, al massimo, geologici: Sibillini, Alpi Apuane, i Monti della Laga. E anche quando si concede qualcosa alla notorietà, come il Gran Sasso, la Silla o l'Aspromonte, si tratta di semplificazioni didattiche, che celano sedicesimi di catene e valli avvitate su se stesse. Sull'Appennino il crinale non ha la sacralità della patria frontiera. Non ci si è mai giocato d'attacco, non si sono piantate bandierine. Piuttosto l'orlo spiegazzato che cuce in due lo Stivale si è sempre prestato alla resistenza: ai romani, ai saraceni, ai piemontesi, ai nazi-fascisti.

Finelli prima di avventurarsi per strade ripide, difficilmente di pianura, a volte deserte, a volte sterrate, vuole inquadrare il contesto in cui andrà ad addentrarsi. Con una indagine preliminare mette su una sorta di bussola ideale, che gli farà mantenere dritta la barra del suo timone (*manubrio*) per quel nastro che ha srotolato su costoni, crinali, in vallate o a monte di pendii, ricalcando la morfologia di una catena che ben si adatta all'acutezza del suo cogliere nell'intorno ed alla felice poliedricità del suo narrare.

Una volta tracciato ben bene sulla carta il percorso, esattamente lungo lo spartiacque, ho contato i comuni da attraversare: centonovantacinque. Sono loro che si dividono la linea di massima pendenza idrografica della catena. Nel 1951, dunque già dopo avere scontato una bella fetta di flusso migratorio, i residenti erano 761.000, circa l'1,6% della popolazione Italiana. Sessant'anni dopo, nel 2011, 461.000, circa lo 0,7% degli italiani. E a ben guardare, quelli che li abitano per davvero tutto l'anno potrebbero essere ancora meno.

In questa spietata sintesi, per quanto minimizzata nell'aggregazione dei dati dallo stesso autore, c'è una istantanea di quella terra di mezzo in cui anche noi abitiamo. Proprio questa inquadratura della lente usata da Finelli, con le conseguenti considerazioni, costituisce uno dei pregi del volume, tanto più apprezzato, quanto più alta sul livello del mare è la quota a cui si vive.

Quota, quella a cui viviamo (850 m slm), inclusa nell'itinerario di viaggio, che ci consente di confermare il macrodato della tendenza che evidenzia.

Finalmente si parte. È il 21 settembre 2013. L'avventura di Finelli ha avvio da Passo dei Giovi (472 m slm). Scrive il viaggiatore sul suo blog:

L'Appennino comincia davanti a un bar malinconico, dove mettono a fare i caffè al suono metallico ed isterico di due slot piazzate nella stanza accanto.

Il viaggio si dipana su percorsi descritti in modo coinvolgente, con una serie di incontri che fissano bandierine su una mappa di una umanità distante da idee stereotipate facilmente accessibili. Personaggi sottratti per qualche istante al loro anonimato e narrati nel loro aspetto emblematico di storie, di racconti viventi di luoghi, di tracce di atmosfere in dissolvimento.

E da qui il racconto si fa geografico, con nomi di luoghi, di passi, di valli.

Alcuni ritornano nella mente del lettore, altri appaiono per la prima volta, ma sempre in grado di appassionare, di suggestionare, di invitare al viaggio.

Il miglior risultato per chi scrive un resoconto di viaggio è riuscire ad accendere la curiosità di viaggiare verso gli stessi luoghi.

E lo spaccato di una Italia insolita, misteriosa e sconosciuta sembra prendere forma. Luoghi popolati da tribù di irriducibili e resistenti *appenninici* prigionieri di vite silvestri, in qualche caso ignoti anche a chi vive nei paraggi. Spesso sul percorso si presentano ricordi analoghi, anche se in scala minore, della vegetazione che si è riappropriata di imponenti costruzioni Maya o Khmer: *come la metastasi di legni e rovi che si è ripresa Chiapparo*.

Leggo di una casa a Tarsogno dalla curiosa forma di nave. Mi ritorna in mente un edificio dalla forma di piroscifo che si trova dalle parti nostre, appena dopo il ponte sul Lao, sulla destra in direzione Marcellina. I rovi, come marosi lo minacciano anche se lo stato in cui versa lasciano intendere che l'ignoto capitano ed il suo improbabile equipaggio, l'hanno abbandonato da un pezzo, e non perché fosse inclinato. Trovo curioso questo parallelo. Il viaggio prosegue tra interessanti riferimenti a situazioni che si fanno cenni, brevi racconti, aneddoti storie che si adattano al profilo altimetrico dell'itinerario. E Finelli ci conduce ad Appenninia, una stazione sciistica fantasma nel territorio di Civago sull'Alto Appennino Emiliano.

APPENNINIA L'AVEVANO CHIAMATA QUESTA STAZIONE. Con la grandeur provinciale di un concetto astratto dal luogo specifico. Appenninia come un continente, un richiamo lessicale alla totalità della catena. Come se sciare a Civago potesse avere un'aura mitologica. Eppure, è proprio in questo ologramma scrostato l'epitaffio più autentico dell'Appennino che fu.

Un altro segnale radio lanciato da un'antenna vintage che riporta alla nostra mente un nome assonante "Pollinia", sconosciuto all'autore del libro e, per chi ne ha memoria, sintesi di un progetto turistico che si fermò all'idea e non andò oltre. Era stato cucito sul Pollino, quel monte appenninico a cavallo tra Calabria e Basilicata, che ora da il nome ad un esteso parco nazionale. Mondi così lontani che i racconti di Finelli fanno riavvicinare nella memoria. Tante le belle ed efficaci immagini rese dall'autore nell'incedere sul percorso prefissato. Luoghi minori, tanti, del paesaggio ciclomoristico, che assumono grande rilievo nelle microstorie locali, nello scorrere del tempo, nel decidere le condizioni della stessa sopravvivenza in aree dimenticate dalle politiche del Belpaese. Alterne fortune e sciagure, motore dell'eterno divenire. Spesso collegate alla storia dell'energia ed alla evoluzione tecnologica del produrla. A Ligonchio la centrale idroelettrica di "mamma ENEL" la cui costruzione fu avviata nel 1928 era arrivata ad impiegare un centinaio di addetti che, dopo la progressiva automazione, sono scesi a otto. Storia così vicina a quella di Castelluccio Inferiore con la centrale termoelettrica dell'ENEL che oltre nelle politiche energetiche italiane si è impantanata nell'essere situata in un parco nazionale. Per strada, nel decimo giorno di viaggio, nel tratto Accadia - Marsico Nuovo, non mancano pertinenti riflessioni sull'imponente modifica del paesaggio operata da centinaia di pale eoliche (*Come girano le pale...*). Il primo ottobre è l'undicesimo giorno, quello che porterà il *ciclomoto(u)rista* a San Basile, antica appendice d'Albania.

Una e-mail mi aveva preannunciato il transito di Finelli. Quando lo chiamai arrancava col suo motore per le curve di Lagonegro. Gli dissi che lo avrei aspettato a Mormanno, nel Pio Borgo. Ed in questo tratto del percorso il viaggiatore si abbandona a considerazioni che tradiscono quella che di lì a poco scopriremo come un'altra sua passione: la ferrovia.

Quel lungo fil di ferro che faceva continuare il proprio mondo verso un altrove, con la forza del metallo pesante e del carbone. E che ti dava l'ebbrezza di acquistare a Milano Centrale un biglietto del treno con su scritto Lagonegro, Frascineto o Pastorella. Sapendo che esisteva un cordone fisico che teneva insieme i due punti, pronto da percorrere al bisogno. Oggi, assieme a quell'idea romantica finché si vuole del collegamento, se n'è andata via anche la percezione dei luoghi.

E proprio per questa sua passione arriva a Castelluccio Superiore alla ricerca di una opera ingegneristica di grande difficoltà di realizzazione costruita tra il 1920 ed il 1928 dalle Ferrovie Calabro Lucane per collegare le stazioni dei due Castellucci, l'Inferiore al Superiore. La galleria elicoidale che in 500 metri di lunghezza supera un dislivello di circa 200 metri. Vorrebbe visitarla ma è sconsigliato dall'assenza di segnaletica turistica e dal fatto che sia sconosciuta anche agli indigeni a cui ha chiesto informazioni e scrive:

TU COME CITTADINO HAI IL DOVERE DELLA MEMORIA, CHE NON E' SOLO QUELLA DEI MORTI. E' QUELLA DEL BELLO CHE ABBIAMO ATTORNO. E' QUELLA DELLA NOSTRA STORIA, DEI NOSTRI SBAGLI E DEI NOSTRI TRIONFI.

L'incontro con Riccardo avviene proprio in un punto imprecisato delle nostre previsioni di futuro, in un frangente figlio di una deviazione spazio-temporale che ha reso la conoscenza piacevole e confidenzialmente memorabile, seppur fugace. Colpisce il suo *accento-passaporto* che mi riporta piacevoli ricordi di un passato emiliano, non recente, tra le amiche sponde dell'Enza. Riccardo si mostra anglosassone nella gestione del tempo, anche perché questo *Appentour* è stato meticolosamente preparato con tappe dure richiedenti forte volontà ed autodisciplina nel rispetto della tabella di marcia. È un conversare breve ma intenso, mi piace la sua curiosità per i posti che attraversa e getta la sua rete (tablet) per raccogliere quante più storie possibili, lasciando libera la mente per gestire le immancabili insidie di ogni viaggio. Un tipo di viaggiatore, tra i tanti incontrati, con cui mi sento subito in armonia e confidenza. Parliamo in poco tempo di tante cose. E l'Appennino torna a risuonare come il muggito di un bovide, magari quello *primigenius* della Grotta del Romito che finisce inevitabilmente nel nostro conversare, e tra le pagine del libro. Echeggia in un altro curioso collegamento che avvalorava la tesi non detta di Riccardo che l'Appennino, indipendentemente dalla sua latitudine è e rimane Appennino. Un enunciato (non enunciato) che dovrebbe contribuire alla formazione di carattere identitario tra gli abitanti di questa montagna sacra. Così è descritto in un brano del resoconto del suo passaggio per Mormanno:

Faro Notizie – giornale di denuncia civile e promozione culturale. Il nome lo prende dal faro che domina il paese e lo gemella automaticamente agli altri pochissimi paesi dell'entroterra dotati di questo marchio marinaro, Ancora oggi spesso scambiato per il richiamo di una discoteca. E' già il secondo in cui mi imbatto dall'inizio del viaggio, dopo quello di Ligonchio. Mi piace prenderlo come il segnale di una terra che non si rassegna al proprio destino e lancia un SOS in un mare sempre più deserto e oleoso.

Non riporto volutamente le belle pagine che racchiudono le impressioni di Riccardo del suo transito per una Mormanno in ginocchio nel dopo terremoto. Ho riportato solo un brano per ringraziarlo del suo passaggio, delle sue impressioni lasciate in un libro che cita, ed è il primo, la testata che ospita questo scritto e che qui festeggia il **numero 100**.

Nove anni di trincea, di quella trincea appenninica, montanara, resistente che a tratti inevitabilmente finisce con il coincidere con l'ossatura del narrare del suo viaggio, un numero normale ma anche un po' speciale a cui ho voluto dedicare il parlare del suo libro. Invito il lettore a leggere il resto del resoconto direttamente dalle pagine del volume, invitandolo a non cadere nel tranello di cercare frettolosamente quelle pagine nel libro, tralasciando il resto. Il lettore può così montare, da passeggero, sulla parte posteriore del sellino, naturalmente con casco omologato in testa, e lasciarsi guidare dall'autore, da Passo dei Giovi fino a Mormanno e oltre, *"... fino a chiudere gli occhi e ascoltare il voci di un lungomare, già smantellato dall'estate, adagiarsi sullo sciacquo di un mare plumbeo e mesto"*.

Oggi Mormanno ha curato la parte più evidente delle sue ferite, la Cattedrale ha riaperto le sue porte al culto, la piazza 8 marzo è tornata fruibile anche se a danneggiarla non era stato il sisma ma infiltrazioni lente ed inesorabili. Le intelaiature metalliche dei ponteggi sono state rimosse dal corso e gli edifici danneggiati prospicienti alla traversa interna bullonati e messi in sicurezza. Le ferite profonde, quelle restano, ci metteranno più tempo a rimarginare. Sono avviati i lavori di ammodernamento dell'Autostrada Salerno - Reggio Calabria nel tratto che passa su questo territorio e con questi aumentano le prospettive e le speranze per provare a raddrizzare un futuro all'improvviso diventato sghembo.

Riccardo ha fatto una considerazione che suona come un messaggio affidato all'etere di questo posto in cui ci ostiniamo a vivere ed a resistere. Perché non pensare ad un gemellaggio reale, magari non di tipo tradizionale, con Ligonchio, tra due paesi di montagna con un faro?

Potrebbe essere una bella occasione magari per far tornare Riccardo qui a Mormanno a parlare del suo libro ed invitarlo a verificare di trovarsi in un avamposto di Appennino che malgrado tutto resiste e "tiene botta", godendo di quel tanto di bello, piacevole ed accogliente, mai perduto, in questo posto. Nel suo libro mi è ritornata, ripescata nell'oblio, questa espressione che crea un altro gemellaggio ed anche questo automatico, quello della gente duramente colpita dalla natura che lotta duramente per rialzarsi:

mi salutano con un "teniamo botta" che per noi emiliani è un gradino sopra il semplice tenere duro.

Tempus fugit e Riccardo deve arrivare a San Basile, quando le prime e vaghe ombre di un pomeriggio d'inizio autunno cominciano a preannunciare la sera. Ha sfiorato sul ruolino di marcia ma non mi sembra preoccupato. Resta il tempo di un saluto, ma prima ancora di una foto che ritroverò sul suo blog, e dello scambio di un dono destinato a suggellare questo bell'incontro.

Un libro con una mia prefazione a cui lui ricambia con un suo libro "**COI BINARI FRA LE NUVOLE (cronache dalla Transiberiana d'Italia)**". Le dediche scritte sui libri, qualche indicazione stradale di conferma ed il saluto è davvero quello definitivo. Il rombo del motorino che sale la ripida salita e Riccardo con il suo casco e l'abbigliamento impermeabile scompare dietro la curva. Resta un incontro intenso anche se durato poco, il veloce transito intersecante di una di quelle meteore destinate a lasciare un segno nei propri ricordi che danno un profondo significato al mistero della vita. Rivivo i passaggi del nostro dialogo e penso allo scrittore in motorino, lo seguo con la mente, immaginandolo nell'abbordaggio delle curve di un percorso che mi è familiare. Lo seguirò sul suo blog in attesa del taglio di un nastro immateriale sul traguardo dell'obiettivo prefissato e dell'ostinazione nel raggiungerlo. A convincermi della realtà dell'incontro mi resta il suo libro, comincio la lettura e trovo stupefacente il procedere a piedi sulle traversine di binari destinati all'oblio. Anche questo un libro da leggere senza indugi.

Le pagine del volume proseguono con il racconto della fantasia al potere a San Basile. A Lungro Riccardo si ferma per fotografare gli effetti devastanti di una frana e qui si imbatte in Francesco Mollo, giornalista del Quotidiano della Calabria, che lo instrada verso Acquaformosa e l'esperienza di accoglienza degli extracomunitari. Riccardo fa una deviazione di percorso che evidenzia il temperamento di curiosità del cronista disposto a cambiare l'itinerario se interessato da qualche situazione.

Il racconto prosegue lasciando inalterato l'interesse nel lettore che si lascia andare piacevolmente al narrare con il ciclomotore che scompare nella nebbia fino all'ultima pagina del volume.

Dopo questo lungo viaggio su due ruote, cambia la consapevolezza di chi è arrivato alla fine del volume, nell'approcciarsi alla catena montuosa verticale. L'immagine che più risuona e che attrae le mie simpatie è quella che vuole l'Appennino luogo di resistenza, ma anche di opportunità e di rinascita. Luogo di affievolimento demografico, conseguenza ed emblema di vita dura ed emigrazione (*dagli Appennini alle Ande*) frontiera non geografica ma dell'esistenza.

... l'Appennino può essere invece ancora fedele alla sua vocazione originaria: terra di resistenze. Resistenze a un urbanesimo scriteriato che in poco più di 40 anni ci porterà ad essere sulla Terra nove miliardi di persone, concentrate per lo più in aree urbane. Resistenza a stili di consumo slegati dalle leggi della natura e da qualsiasi sostenibilità economica. Resistenza cinetica di quella cosa, spesso corrotta, che ci ostiniamo a chiamare sviluppo e che accelera come particelle impazzite ogni minuto della vita. Per questo volevo un mezzo di trasporto lento. Il destino mi ha affibbiato uno scooter di piccola cilindrata – poco più di un motorino – ottimo per trasformare il viaggio in artroscopia e inchiodarmi al procedere lento, minuto e prudente, che conviene ogni volta che s'intende indagare in ipotesi e sfiorare, osservandoli, i fili sottili delle relazioni umane.

La considerazione finale vuol essere un rimbrotto veniale all'autore che lo ha permesso ed al curatore del progetto grafico del volume. Rimprovero limitato all'immagine di copertina: una Vespa vermiglia e fiammante che non corrisponde al mezzo usato nell'impresa.

Se abbiamo potuto godere di questo gradevolissimo rendiconto dobbiamo tutti riconoscenza al fedele compagno dello scrittore che, nel libro, eccezion fatta per la sola copertina, ha reso ampio tributo al suo mezzo di trasporto. E proprio a parziale riparazione di questa "svista", già definita veniale, nel rispetto della tradizione del giornalismo di Faronotizie, abbiamo voluto ricordare il mitico due ruote con una emissione filatelica riparatrice e comunque commemorativa dell'impresa, anche se con la consapevolezza giornalistica che le prime pagine restano impresse, le rettifiche finiscono presto nell'oblio.



Il compagno di viaggio
KYMCO 125 CC
ANNO 2007
KM ? (CONTA KM ROTTO)
TARGA DC 48900 (MI)
=====

KM PERCORSI 2.300
COMUNI ATTRAVER. 195
PROVINCE ATTRAVER. 31
REGIONI ATTRAVERS. 13

Settembre-Ottobre 2013 - 14 giorni

E mi aspetta lo scooter, un 125 cc, poco più di un motorino. Per due settimane, una presenza invisibile e amichevole. E' una scooter coreano del 2007, non una Lambretta amaranto del '53. E non è un'Harley. E non avrà mai i galloni di un Vespa Club. Neppure un quartino di nobiltà motociclistica è incastrata nella ghisa del mio Kymco...

da "Appenninia" di Riccardo Finelli